L'Autore Dona

IL CLERO E LA NAZIONE

DISCORSO

DEL PROFESSOR LUIGI CRESCIOLI

CANONICO TEOLOGO

FIRENZE
GRAZZINI, GIANNINI E C.

1859

IL CLERO E LA NAZIONE

DISCORSO

DEL PROFESSOR LUIGI CRESCIOLI

CANONICO TEOLOGO

FIRENZE

GRAZZINI, GIANNINI E C.

—

1859

IL CLERO E LA NAZIONE

Che il Sacerdote cristiano aborrir debba dal politico parteggiare allorquando la sua Patria è divisa in fazioni, che agognano l'una ad acquistar dominio sull'altra, ben si comprende ed è giusto. Poichè in allora il prevaler d'un partito qualunque importa la negazione, anzi la distruzione dell'ordinato vivere civile, la tirannide, il despotismo dei pochi su tutti. Vanamente, a dir vero, si cercherebbe stabile fondamento e durevole garanzia dell'ordinamento politico-sociale fuori della partecipazione al governo di tutti gl'idonei, fuori cioè della università, ossia uni-varietà degli elementi attivi e coefficienti della convivenza civile: un accordo, un'armonia, insomma un ordine consentito è impossibile scaturisca dall'egoismo ed esclusività delle fazioni. All'intutto la compressione non può produrre che un temporaneo silenzio mal fido, il quale finalmente prorompe in una esplosione tanto più tremenda, quant'esso fu più lungo e più cupo. Ed allora

la soverchiante fazione non inverte soltanto, sovverte; perchè gli è connaturato al cuore umano lo sforzarsi al vietato e per diniegazione sofferta del giusto trascorrere passionatamente all' ingiusto. E così la continova ed irrefrenabile vicenda di compressione e di reazione oblitera grado a grado nelle menti e ne' cuori i dettami della verità e della giustizia, corrompe i sentimenti morali ed altera, seppure affatto non ne sbarbica i religiosi. Quand'anche il raziocinio non ci conducesse a conclusione siffatta, pur troppo la istoria di quasi tutta l' Europa nell' età media ci dice a chiare note che, inferociti gli animi per l' urto sovente ripetuto delle fazioni, poco mancò che la mitissima Religione del mansueto agnello Gesù, per opera di coloro stessi cui correa debito di conservarla immacolata, non si cambiasse dommaticamente in istromento di tortura, in macchina di supplizio, in disciplina sistematica di carneficina e di strage.

Non è dunque che il Sacerdote cristiano debba tenersi lungi dai partiti, perchè sia difficile discernere fra quelli quale stia dalla ragione; ma perchè niuno ha ragione, tutti pugnano per l' ingiustizia e manomettono Religione e morale ad un punto. E il Sacerdote, da Dio fatto maestro di verità e di giustizia, di religione e di morale, deve a tutti e sempre insegnarle ed inculcarle come beni supremi dell' individuo e della società, e in vista ed in virtù di quelle, sforzarsi a reconciliare le nemiche fazioni, quando pure dovesse andarne la vita. Poichè quella che dicesi guerra civile è propriamente guerra fratricida e parricida, correndo la cosa non solo tra cittadini, ma tra congiunti di sangue, e andando il più spesso a finire colla total rovina della patria comune. Ecco adunque perchè ed in qual senso, chi ben consideri, sempre interdisse agli ecclesiastici di prender parte alle faccende politiche l' autorità d' uomini sommi per santità e per dottrina, dal S. Apostolo Paolo fino agl' illustri Arcivescovi di Parigi, d' Affre e Sibour; il primo dei quali con-

fermò sulle barricate col sangue e colla vita, che il Sacerdote di Cristo, quando ferve la pugna tra cittadini d'una stessa nazione, altro ufficio assumersi non debbe se non quello di mediatore, di paciere, seguendo l'esempio e la dottrina del Maestro, onde *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.*

Ma sebbene il Sacerdote, pure per amor di Patria, non deve immischiarsi nelle brighe politiche allorquando è gara di supremazia tra partito e partito, ben diversa la bisogna procede se è contrasto fra la Nazione e gli estranei. La pastorale di M.r Sibour, esplicativa del Concilio di Parigi su tal proposito, non ha parola che menomamente si opponga a quanto sono per dirne.

Vorrebbe forse alcuno che il sacerdote non fosse cittadino d'alcun paese, ma cosmopolitico come la sua Religione? S'ingannerebbe a partito: prima, perchè la nostra missione è ristretta anche troppo, giacchè niun atto del nostro ministero, tranne il benedire, possiamo di per noi esercitare al di là dei confini della nostra Diocesi, pochissimi fuori della nostra parrocchia; poi perchè l'èra degli Apostoli è chiusa. Ma gli Apostoli stessi, che aveano missione cosmopolitica, furono tenerissimi della loro Nazione, e più d'ogni altro, S. Paolo, benchè precipuamente mandato alle genti. Nè ciò dee far maraviglia quando si consideri che l'amor di Patria è un affetto indomabile, che ha profonde radici nella umana natura, non in quanto ella è guasta, ma in quanto ella conserva di buono e conforme alle leggi della creazione. Onde Cristo medesimo, nostro maestro ed esemplare, amò di tutto cuore la sua Nazione, benchè perversa, e i rimproveri e le minacce, che spesso volgeale onde ricondurla nel retto sentiero, sono altrettante luminose prove dell'amor suo. Il quale era sì ben conosciuto dai suoi connazionali, che in nome di quello chiedevangli grazie per istranieri, e ciò ad ottenerle bastava. Udite (Luc. 7). « E terminato che ebbe tutti i suoi discorsi al popolo che

« Io ascoltava, entrò in Capharnaum. E il servo di un
« certo centurione, caro a questo, era ammalato e vi-
« cino a morire. E avendo egli sentito parlare di Gesù,
« mandò da lui gli anziani de' Giudei a pregarlo che an-
« dasse a guarire il suo servo. Questi adunque, essendo
« andati a trovar Gesù, lo pregavano istantemente,
« dicendogli: Egli merita che tu gli faccia questa grazia.
« *Imperocchè ama la nostra Nazione*, e ci ha fabbricato
« egli stesso la sinagoga. Gesù adunque andò con loro »
e fece la grazia.

E innanzi tratto non sarà inutile a qualcuno osservare che ogni Nazione per la postura topografica, per gl' interessi materiali, per le tendenze, per l' indole, per l' ingegno, pei costumi, per la lingua, per la civiltà, per le tradizioni, per l' istoria, tanto da ogni altra è distinta e difforme, che nella mondiale società sta per se stessa come una singolare famiglia nella città, e meglio ancora come una personalità *sui generis atque juris*, come un individuo. Quindi a quella guisa che non ponno togliersi i diritti naturali, cioè l' autonomia personale, la libertà individuale e la facoltà d' amministrare le cose sue ad un uomo, che goda l' uso della ragione, nè per delitto abbia demeritato l'esercizio dei diritti civili; così ed a più forte ragione non può negarsi alle grandi riunioni di famiglie congeneri l' autonomia nazionale, l'indipendenza politica e la libertà civile; finchè non si provi ad evidenza avere Iddio creato una razza per dominare, un' altra per servire. E a farlo apposta la division delle razze e delle lingue è manifesto segno della volontà di Dio su tale argomento. E che appunto l' Italia, la Nazione più intelligente e più morigerata di sulla terra, debba essere destinata *a servir sempre*, *o vincitrice o vinta*, è siffatta enormezza, di cui puossi appena perdonare il concetto alla sgomenta ed alterata fantasia d'un poeta.

Dunque l' autonomia, l' indipendenza e la libertà nazionale sono proprietà tanto intrinseche, tanto na-

turali, tanto essenziali alle grandi famiglie sociali, che senza quelle proprietà, benchè queste famiglie posseggano virtualmente tutti gli elementi per esser Nazioni, pure lo sono materialmente soltanto, ma formalmente nol sono. Somiglianti in digrosso ad ammassi informi di pietre, di legnami e di calce che non fanno edificio; ma in questo differenti da ogni materiale aggregato, che per entro a ciascuno elemento di nazionalità vive, si muove e si agita un principio dinamiorganico indistruttibile ed indomabile, il quale di sua natura già tende e per legge fatale di Provvidenza è sospinto a farsi unico spirito animatore di un corpo individuo e per sè stante, il quale consti di tutti gli elemeuti omogenei e tutti gli eterogenei n'escluda. Perocchè quelle due leggi supreme della Natura, che nella forza d'attrazione e in quella di repulsione si manifestano, hanno potere forse più e massimamente nell'uomo. E perchè *quod natura dat, nemo tollere potest*, e perchè *Naturam licet expellas furca, tamen usque recurrit*, perciò l'agitarsi continuo, il fremere, lo sconvolgersi, il metter tutto a soqquadro e il risolversi piuttosto dei popoli nel caos della barbarie per isforzarsi ad abbattere ed a rimuover gli ostacoli, che loro impediscono di ottenere e di godere una sua propria ed incontrastata esistenza. I quali sforzi naturalmente e necessariamente crescono in ragion diretta del numero e della resistenza degli ostacoli e degli antecedenti tentativi frustranei, finchè od ogni elemento nazionale in lotta ineguale, se pur fosse possibile, non ne resti totalmente distrutto, o l'autonomia, l'indipendenza e la libertà, cioè la Nazionalità non sia pienamente raggiunta.

Nè questo in alcun modo può ascriversi ad insaziabile cupidigia o di avere o di potere, nè ad ambizione di onori, nè a desiderio pure di gloria, nè ad altro affetto o passione smodata qualunque, come il cozzare delle fazioni. Poichè, sebbene qualche individuo spinga o secondi il movimento nazionale per mire parziali od egoi-

stiche, non però la Nazione muovesi mai se non per ottenere ciò che le è dovuto, o l'essere di nazione, se, come la nostra, ne manca, o la maniera d'essere confacente alla sua natura, se già quello possiede. Sarebbe stolto in buon dato colui che opinasse, tanto commuoversi, tanto accorrer di popolo a farsi uccidere sui campi di battaglia essere avvenuto, o potere avvenire per estrinseci inviti, per eccitamenti faziosi e non al contrario per intima necessità di natura, più sentita che intesa, d'obbedire al principio d'identità « è necessario che ogni « cosa sia ciò che debb'essere, » e a quello di contradizione « è necessario che niuna cosa sia ciò che non « debb'essere. » Chiamateli quanto volete, adescateli pure come sapete a nome d'altra cosa che della Nazionalità, o non vi rispondono affatto, o pochissimi.

Il Sacerdote cristiano adunque, promulgatore della verità, deve insegnare agl'ignoranti e consigliare i dubbiosi, facendo loro conoscere che la Nazione ha bisogno, diritto e dovere di esser tale e per esser tale fa mestiere che si renda indipendente; propugnatore della giustizia, dee mostrare che fa una solenne ingiustizia chi toglie o impedisce alla Nazione ciò che è suo e principalmente l'indipendenza, fondamento e condizione d'ogni suo bene, e che quindi coopera al trionfo della giustizia chi fa quanto può a riconquistare la Nazionalità del suo paese; maestro di morale, deve inculcare che essendo la giustizia la base di ogni moralità, niuno può esimersi dal prestare alla Patria quei servigii de' quali abbisogna, senza mancare al dovere di morigerato cittadino, epperò di buon cristiano; ministro della Religione, dee dichiarare che la buona morale tiene il luogo principale dopo la Fede, e che la Fede senza le opere è morta, (Jacob.) *Fides sine operibus mortua est*, e che quindi anche le opere fatte in favor della Patria, dirette all'adempimento della legge di Dio, sono opere religiose; conciliatore di carità cristiana, deve insegnare che se la Religione ci fa

precetto di amar tutti gli uomini, vuol tuttavia ed impone che in quest'amore si serbi un cert' ordine, senza il quale si offenderebbe appunto la carità, « Amerai il « Signore Dio tuo con tutto il cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: « Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti pende tutta quanta la legge, e i profeti (Matt. 22). Ed altrove « Niuno ha più grande « amore di questo, che cioè alcuno dia la sua vita per « gli amici suoi. » Certo adunque che se tutti gli uomini ponno essere in un senso latissimo nostri prossimi ed amici, più propriamente e strettamente lo saranno i nostri parenti, i nostri amici personali, i nostri conoscenti, i nostri compatriotti. Quindi più forte ci corre l'obbligo della carità verso i nostri connazionali, ossia verso la nostra Nazione, che non verso gli stranieri: quindi nel caso presente, in cui l'Italia reclama e vuole riconquistare i suoi diritti di Nazionalità, carità vuole che il Sacerdote cristiano sostenga la sua Nazione e a sostenerla consigli ed esorti ed incuori tutti quelli che ne hanno bisogno, contro chiunque si oppone. Che se ciò non facesse, non solo mancherebbe al debito di buon cittadino, ma sì ancora e forse più del suo ministero, come resulta da quanto è detto qui sopra.

Ma vorresti tu forse, dice alcuno che, ministri del Dio della pace, ci facessimo promotori e istigatori di guerre e battaglieri anche noi? Non mancherebber gli esempii ed antichi e moderni; ma Dio mi guardi. . . . . tiriamoci un velo. Nè battaglieri, nè istigatori di guerre; anzi leviam tutti la voce, Papa, Vescovi e Preti, e diciamo ai Potenti che la nostra Nazione ha diritto come, quanto e più delle altre d'esser padrona di sè, che è solenne ingiustizia tenerla sotto dominazione straniera, priva di quegli stessi naturali diritti che si crede iniquo negare ad un sol uomo qualunque, che questa è viola-

zione enormissima d' ogni legge umana e divina, e che si cessi una volta dal turpe mercato o piuttosto macello della più nobile creatura di Dio, di cui si conculca sì atrocemente l' imagine: e se la parola non basta, preghiamo, piangiamo, e aspersi di cenere, coperti di cilizio prostriamoci innanzi all' altare implorando dal Dio delle misericordie e di ogni consolazione che finalmente ammollisca i cuori dei Faraoni moderni e ci salvi. Ma se fosse ancora necessaria la guerra, orribil male, a farne cessare, od impedirne tanti altri non meno gravi, perchè contrariarla?

Non sarà mai ripetuto soverchio; è legge imprescindibile di Natura, cioè di Dio, che ogni creatura, anche materiale, abbia il pieno suo essere, che non possa quietarsi nell' anormalità e che di continuo sia portata a compirsi e perfezionarsi, passivamente nel mondo fisico, attivamente nel mondo morale. *Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit et parturit adhuc* (Rom. 8). E sì questa legge può soprattutto sull' uomo, che è l' essere perfettibile per eccellenza, e sulle umane aggregazioni, sulle Nazioni cioè, che del complesso di tutte insieme le perfettibilità individuali si vantaggiano e si compongono. Perciò, come l' individuo, così e maggiormente, per complessiva resultanza di moto, la Nazione è trascinata da una forza superiore ad ogni resistenza a tentare tutti i modi e le vie onde giungere al pieno svolgimento delle sue potenzialità. alla estrinseca e perfetta attuazione di ciascun suo intrinseco e virtuale valore: nel che, voglia o non voglia, sel sappia o l' ignori, si affatica e travaglia continuo senza quiete e senza posa. *Non solum autem illa*, prosegue l' Apostolo, *sed et nos ipsi primitias Spiritus habentes*, *et ipsi intra nos gemimus*, *adoptionem filiorum dei expectantes*, *redemptionem corporis nostri*. E poi, *Similiter autem et Spiritus adiuvat infirmitatem nostram: nam quid oremus, sicut oportet*, *nescimus*, *sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabili-*

bus. E che ciò non sia detto con intenzione all' ordine oltramondano e soprannaturale soltanto, una facile e naturale esegesi, col primo versetto citato, chiaramente cel mostra.

Ma quando la Nazione il vuole e lo sa e di soli umani espedienti si ajuta, ponno di leggeri le disordinate passioni nel movimento nazionale intromettersi o dominarlo e sviarlo, o a pravo scopo rivolgerlo o farlo trasmodare nei mezzi, o imprimergli una soverchia rapidità, o far sì ch'egli urti, abbatta e disperda non solamente gli ostacoli, ma tutto ciò ch' ebbe faccia d' ostacolo, benchè forse nol fosse, ma perchè avrebbe potuto e dovuto farsi luminosa guida e prudente moderativo. Voglio accennare alla Religione ed al Clero. Non ci facciamo ingannare dalle vane apparenze; se taluni abbandonarono il culto dei padri loro, non ne attribuite la colpa al movimento nazionale: poichè se la manifestazione si è veduta al dì d' oggi, il fatto era già compiuto da parecchi anni sotto la pressione dei governi antinazionali restaurati, che imponevano la Religione per mezzo dei gendarmi, e il suo cominciamento datava dal 29 Aprile 1848. E d' altra parte e per ciò stesso, è impossibile illudersi: collo straniero in Italia, col Clero amico allo straniero, rappresaglie e vendette e persecuzioni accanite e crudeli sotto maschera di legittimismo e di Religione, affidate da prima a fanatici o prezzolati facinorosi fiancheggiati e inanimiti da bajonette straniere, poscia eseguite quasi regolarmente sotto l' ombra di leggi da disgradarne in ferocia le liste di Silla e in ipocrisia quelle d' un tribunale che chiamavano Santo: quindi guerre intestine, rancori, odii, congiure di sangue, rivoluzioni frequenti e violente perciò appunto perchè disconosciuto questo nostro pacato ed ordinatissimo rivolgimento, e guerra allo straniero di nuovo; ma e pervertito il costume e la pubblica morale radicalmente corrotta e la Religione bestemmiata, vilipesa, aborrita, e il Sacerdozio avvilito, repudiato, esecrato: ecco la futura istoria d' Ita-

lia. Onde, se ancor necessaria, non solo il minor male, ma un vero bene sarebbe la guerra; e così non tanto la carità di Patria, quanto la carità cristiana e l'amor di se stessi obbligherebbe i Sacerdoti a promuoverla.

È in oltre a considerare che una guerra per l'indipendenza nazionale non è mai altro che una *legittima difesa*, anche allorquando dallo straniero occupatore non sia specialmente provocata colle armi. Poichè il dominio, segnatamente straniero, non consentito dalla Nazione, sia pur mite quanto si voglia, è sempre illegittimo ed aggressivo per ciò solo che non è nazionale, e se per soprassello è oppressivo nei fatti e nei modi, allora egli tocca l'eccesso della oppressione. E che tale si fosse il dominio austriaco, diretto nel Lombardo-Veneto, in Modena, in Parma, in Roma, in Toscana ed indiretto in Napoli, niuno può negarlo in coscienza. Ma l'oppressione è peggio assai di una continuata aggressione; ed ogni atto di potere che fa l'oppressore è un insulto, una provocazione, una violenza, una violazione, una novella e feroce aggressione, tanto più ingiusta inquanto lede coi diritti degli individui quelli della società tutta intiera, cui ciascuno ha dover di difendere, cui niuno può mai rinunziare, che son diritti inalienabili e imprescrittibili appunto perchè son doveri imprescindibili a tutti. Se adunque è diritto (e dovere a parer mio) il combattere, respingere e, se *cum moderamine inculpatae tutelae* non può farsi altrimenti, uccidere l'*ingiusto aggressore*; la guerra di Nazionalità reclama con ragione il più valido appoggio del Sacerdozio, propugnatore divinamente destinato dei supremi principii costitutivi e direttivi dell'ordin sociale, primo e fondamento di tutti la giustizia. Poichè, per dirlo anche un'altra volta, come per l'individuo è necessità di natura il possedere il libero arbitrio per esser uomo e per esser morale, così per la Nazione: e come quell'uomo avrebbe diritto di fare ogni tentativo legale, e se ciò non giovasse, ogni sforzo materiale, af-

fine di rivendicarsi in libertà, cioè di ricuperare il supremo dei beni, così e più la Nazione. La mitezza dunque del ministero sacerdotale altro non richiederebbe da noi nel caso della guerra, se non che consigliassimo i combattenti ad usar nella pugna colla intrepidezza, coll'ardire, coll'impeto che fa più breve e meno sanguinoso benchè più terribile in apparenza il conflitto, la moderazione: virtù che fa bello il coraggio, caro il valore, giusta la vittoria.

Dunque di nuovo il Sacerdote deve star sempre per la Nazionalità del suo paese, se non altro, perchè questa è la causa della giustizia, la quale ha per fondamento *ut reddatur unicuique suum.* Dal qual principio resulta che l'ottimo governo straniero e tutti quelli che si modellano a foggia dello straniero, o sono vincolati collo straniero, od anche servono alla influenza ed agl'interessi dello straniero, sieno pure ottimi in loro stessi, son sempre pessimi per la Nazione che suo malgrado li subisce: perchè le tolgono l'arbitrio di sè e delle cose sue, ne offendono i più vitali interessi, ne ledono l'onore e la dignità, ne corrompono la moralità, ne alterano o ne irritano il carattere, n'esacerbano le passioni e, sotto specie di un ordine fattizio che non ha base nè ragione d'esistere se non nella forza e nella violenza, fanno prova di spingerla e a lungo andare la spingono nelle vie del disordine e dell'anarchia. Tale era e sarebbe la condizione fatta all'Italia da Principi stranieri nella Venezia, in Modena, in Parma, in Toscana ed in Napoli politicamente dominati dal Gabinetto di Vienna e con esso strettamente vincolati per contratti segreti, che oggimai son palesi, a non governare se non a suo senno; e da un Principe in Roma, italiano d'origine è vero, ma vincocolato e sottoposto, prudente, consenziente e volente, più d'ogni altro al Gabinetto medesimo. Ma la soggezione potrebbe scuotersi, i vincoli spezzarsi o sciogliersi ed i governi accomodarsi ai bisogni della Nazione, se le

tradizioni di famiglia o di casta, le disposizioni degli animi e le inveterate abitudini di quei Principi non vi opponessero insormontabile ostacolo, e se d'altra parte non repugnasse alla natura delle cose che un ente trovasse il suo benessere fuori dell'individua unità.

Dunque anche tu, Prete, sento dirmi, vorresti si togliesse al Papa il suo dominio temporale? Io Sacerdote vorrei dire tutta intiera la verità, *sed vos non potestis portare modo*; però mi tengo pago a dirne una parte, senza immischiarvi un briciolo di menzogna e senza occuparmi del resto. Vorrei che alcuno di noi più solenne baccalare in divinità di me, che pure ne sono stato maestro, mi capacitasse che il capitolo sesto di S. Luca e specialmente dal versetto 19 fino all'ultimo non riguarda in verun modo il potere temporale, il dominio politico, le ricchezze materiali del Vicario di Cristo. Vorrei che mi spiegasse il perchè Gesù Cristo, che in verità era il *Re dei re e dominante dei dominanti* (Apoc. 19), dopo il miracolo d'aver saziate le fameliche turbe, « conoscendo che erano per venire a « prenderlo per forza per farlo loro re, si fuggì di bel « nuovo da se solo nel monte (Joan. 6). » Dopo ciò vorrei sapere se decretò dare un regno al suo Vicario quando, parlando di sè e de' suoi Apostoli, sentenziò che *non est discipulus super magistrum*; se promise ad essi la indipendenza dai Principi secolari quando profetò: « Ecco che io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. « Siate adunque prudenti come i serpenti, e semplici « come le colombe. Guardatevi però dagli uomini: per« chè vi faran comparire nelle loro adunanze e vi fru« steranno nelle loro sinagoghe. E sarete condotti per « causa mia ai presidenti e ai re, come testimoni contro « di essi e contro le genti ec. (Matt. 10): » se Pietro e gli altri Apostoli e loro successori, per più d'un secolo perseguitati, imprigionati, battuti ed uccisi, fossero politicamente e materialmente indipendenti; se meno Apo-

stoli, meno Pontefici, meno veridici, meno autorevoli predicatori del Vangelo, perchè dipendenti; se la dipendenza politica ed eziandio materiale può soggiogare lo spirito di chi attinge la sua forza da sorgente divina, dallo Spirito di Dio; se cioè il beatissimo Paolo errava o mentiva quando diceva dal carcere « io peno ancora in « catene, ma la parola di Dio non è legata; » se i più rapidi, più estesi, più splendidi trionfi della vera Fede avvenuti quando la gerarchia era povera ed impotente, secondo il secolo, provano la necessità della invocata indipendenza ne' suoi propagatori.

Oh! qui sì, che mi sento gridar la croce addosso, perchè pare ad alcuno ch' io voglia il Pontificato ed il Clero non solamente impotente, ma anche povero; mentre si vorrebbe ricco, se non altro, per mantenere il decoro, il lustro, la dignità, non propriamente delle persone, ma del grado; e si ritiene che ciò torni ad onore della stessa Religione, e perfino giovi non poco per conciliare e cattivar gli animi alla medesima. Quanto al giudicare delle mie intenzioni, adagio un poco! Io domando istruzione e non altro. Domando, se il *nolite portare neque sacculum*, *neque peram* è un precetto di circostanza: domando se la difficoltà di passare un cammello per la cruna d' un ago è cessata, o non esiste quando il cammello è carico di verghe d' oro destinate ad un ecclesiastico: domando se a Pietro il suo padre per natura lasciò altro patrimonio che le reti, o il suo padre per grazia, cioè Gesù Cristo, gli legò altra eredità che la Croce: domando se Cristo, gli Apostoli, e tutti i Santi per molti secoli abbiano raccomandato e praticato la povertà, affinchè la debba fuggirsi: domando se il nascere in una stalla, o in una capanna, il vivere d' elemosina e mal vestiti, il morir sulla Croce o sulla paglia sia stato ascritto a disdoro ed abbia scemato autorità come ai semplici fedeli, così ai più grandi luminari della Chiesa: domando quale attinenza abbia la Re-

ligione del Calvario, altare e trono di Cristo, coll'avorio, con l'oro, con le gemme, co' serici drappi, colle ricche bardature, coi sontuosi equipaggi, col numeroso e regal corteggio, coll'asiatica pompa, col trono più elevato dell'altare e regalmente addobbato; se il triregno riconduca la mente alla corona di spine: se, per finirla, le ricchezze e le pompe, tanto aborrite e riprovate, se non altro, come ostacoli e distrazioni al viver cristiano sino ai nostri giorni dai Padri, dai Dottori, dai Santi ecclesiastici e laici, siano tutto ad un tratto divenute mezzi per ispirare o per conciliare la Fede; se cioè, ragionando *in simplicitate cordis*, e *non in humanæ sapientiæ verbis*, chi si accosta o si attiene alla Religione attratto da questi allettamenti, che son quegli stessi del secolo, cerchi Gesù crocifisso, o non piuttosto Mammona. Checchè di ciò sia, molti hanno fatto meco questa osservazione, che il povero e stracciato Baldassarre eccitava per la Toscana, niente affatto bigotta, più che vana curiosità una devota premura e talvolta entusiasmo religioso; mentre un Pontefice che passava in carrozza, molta curiosità, e reverenza nessuna. Un Pontefice a piedi, che andasse pel mondo a visitar le Diocesi e a predicare il Vangelo, trarrebbesi dietro le moltitudini riverenti e devote, cui parrebbe grazía invidiabile il porre la bocca ond'egli avesse levate le piante, il Vicario di Cristo.

Insomma, credete voi in Dio e in Gesù Cristo suo unico figliuolo e Signor nostro? Sì. Credete voi veridica ed infallibile la sua parola? Sì. Credete voi ch' Egli vorrà fedelmente attenere tutto ciò che ha promesso? Sì. Credete voi che abbia potere di attenerlo? Sì, perchè ad ognuna di queste domande corrisponde una esplicita asserzione del Vangelo. Son certo adunque di non parlare ad increduli, di non gettare, giusta un'espressione evangelica, *le margherite ai porci*. « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte « d'inferno non prevarranno contro di lei. » « Ed io

« sarò nel mezzo di voi fino alla consumazione dei se-
« coli. » *Modicæ fidei*, *quare dubitastis? Est Deus pro nobis: quis contra nos?* « Le porte d'inferno non pre-
« varranno contro di lei. » Perda pure il Pontefice Sommo il potere temporale; si spogli pure Egli stesso, l'Episcopato ed il Clero d'ogni provento ecclesiastico, si rinnovino le persecuzioni, gl'imprigionamenti, gli esilii, i martirii; resterà sempre il Pontificato, l'Episcopato ed il Clero, « fino alla consumazione dei secoli: la parola
« di Dio non è legata, » la verità del Vangelo avrà sempre un eco per tutto il mondo, soggiogherà sempre la superba ragione, la Fede sarà sempre maestra e donna degli spiriti retti, la Chiesa di Cristo umile e povera dilaterà maggiormente le sue pacifiche conquiste nelle menti e nei cuori, « perchè le porte d'inferno non prevarran-
« no contro di lei. » Ecco la ferma pietra, la promessa infallibile, la cagione unica della perpetuità della Religione di Gesù Cristo e della sua Chiesa, « le porte d'in-
« ferno non prevarranno contro di lei; » e chi le cerca altro appoggio o non sa che Cristo le ha promesso il suo, o nol crede, oppur credendo alla promessa non crede alla fedeltà, oppure ammettendo la fedeltà non riconosce la potenza e concede alla materia un potere che niega allo Spirito Santo, dà all'uomo l'onore dovuto a Dio ed ammette che la Religione e la Chiesa di Dio possa venir meno senza l'aiuto dell'uomo: insomma colui che sostiene necessario il dominio temporale e la ricchezza e il mondano splendore al Vicario di Cristo, alla Chiesa, alla Religione è o ignorante, o incredulo, o eretico. Mi si mostri il contrario.

Oltre di che, sempre rispondendo a chi si argomentasse di appuntare le mie intenzioni come poco benevole al Papato e al Clericato, aggiungo che anzi non vorrei per cosa del mondo che la stessa malignità potesse mai sospettare alcuna, benchè lieve e lontana, allusione al fatto nostro in quelle parole del Capo 23 di S. Luca,

ove dice: « Allora Gesù parlò alle turbe e a' suoi disce-
« poli, dicendo: Sulla cattedra di Mosè si assisero gli
« Scribi e i Farisei. Tutto quello pertanto che vi diran-
« no, osservatelo e fatelo; ma non vogliate fare quel
« che essi fanno: conciossiachè dicono, e non fanno.
« Imperocchè accumulano some gravi e importabili, e le
« pongono sulle spalle degli uomini; ma per loro non
« voglion moverle col loro dito. Fanno poi le loro opere
« per essere osservati dagli uomini: imperocchè portano
« più ampie le filatterie e più lunghe le frange (della
« veste). Ed amano i primi posti ne' banchetti, e le pri-
« me sedie nelle sinagoghe, e di essere salutati nel fôro,
« e di essere dalla gente chiamati maestri. Ma voi non
« vogliate essere chiamati maestri: imperocchè uno solo
« è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli. Nè vo-
« gliate chiamare alcuno sulla terra vostro padre: impe-
« rocchè il solo Padre vostro è quegli che sta ne' cieli.
« Nè siate chiamati maestri, perchè l' unico vostro mae-
« stro è il Cristo. Chi sarà maggiore tra voi, sarà vo-
« stro servo. E chi si esalterà sarà umiliato, e chi si
« umilierà sarà esaltato. Ma guai a voi, Scribi e Farisei
« ipocriti, perchè chiudete in faccia agli uomini il re-
« gno de' cieli: imperocchè nè voi vi entrate, nè per-
« mettete che v' entrino quelli che stanno per entrarvi.
« Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti; perchè divorate
« le case delle vedove col pretesto di lunghe orazioni:
« per questo sarete giudicati più severamente. Guai a voi,
« Scribi e Farisei ipocriti; perchè scorrete mare e terra
« per fare un proselito: e fatto che sia, lo rendete fi-
« gliuolo dell' inferno il doppio di voi. Guai a voi, ciechi
« condottieri, i quali dite: Che uno abbia giurato per
« lo tempio, non è niente: ma se abbia giurato per
« l' oro del tempio, resta obbligato. Stolti e ciechi:
« imperocchè cosa è da più, l' oro, od il tempio che
« santifica l' oro? E che uno abbia giurato per l' altare,
« non è niente: ma chi avrà giurato per l' offerta, che

« è sopra di esso, resta obbligato. Ciechi: imperocchè,
« cosa è da più, l'offerta, o l'altare che santifica l'of-
« ferta? Chi dunque giura per l'altare, giura e per esso
« e per tutte le cose, che vi sono sopra: e chiunque
« giura per lo tempio, giura e per esso, e per colui
« che lo abita: e chi giura per il cielo, giura per il
« trono di Dio, e per colui che siede sopra di esso.
« Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la
« decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e
« avete trascurato il più essenzial della legge, la giusti-
« zia e la misericordia e la fede. Queste cose era d'uopo
« di fare, e quelle non omettere. Condottieri ciechi, che
« scolate un moscherino e ingoiate un cammello. Guai a
« voi, Scribi e Farisei ipocriti, perchè il di fuori lavate
« del bicchiere e del piatto: al di dentro poi siete pieni
« di rapina e d'immondezza. Fariseo cieco, lava prima
« il di dentro del calice o del piatto, onde anche il di
« fuori diventi mondo. Guai a voi, Scribi e Farisei ipo-
« criti; perchè siete simili a' sepolcri imbiancati, che al
« di fuori appariscon belli alla gente, ma di dentro pie-
« ni sono di ossa di morti, e d'ogni sporcizia. Così an-
« che voi al di fuori comparite giusti alla gente; ma
« dentro pieni siete d'ipocrisia e d'iniquità. Guai a voi,
« Scribi e Farisei ipocriti, che fabbricate sepolcri ai pro-
« feti e abbellite i monumenti dei giusti. E dite: Se fos-
« simo stati a' tempi de' nostri padri, non saremmo stati
« complici con essi del sangue dei profeti. Così provate
« contro di voi medesimi, che siete figliuoli di coloro
« che uccisero i profeti. Colmate pur voi la misura de' pa-
« dri vostri. Serpenti, razza di vipere, come scamperete
« voi dalla condanna dell'inferno? »

Ond'è che dominanti o sudditi, potenti o deboli, ricchi o poveri, prima di tutto e soprattutto, come da contagiosissima peste dobbiam guardarci dal fermento degli Scribi e de' Farisei, *quod est hypocrisis;* poi « non « affannarci tanto di che mangeremo, di che bevremo,

« di che vestiremo: perchè tutte queste cose, » dice il Vangelo, « le cercano i pagani: cerchiamo prima di « tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e le altre cose « ci saran date per giunta. »

I Sacerdoti di Cristo adunque, persuasi, com' esser debbono, di queste verità, e sicuri ad ogni modo che non *alligabitur os bovi trituranti* e che *dignus est operarius mercede sua*, per inopportuna difesa dei loro materiali interessi non metteranno intoppo, anzi aiuteranno al riscatto della Nazione, e così, invece di malevolenza, si concilieranno la benevolenza di tutti e vantaggeranno, pur non pensandovi, gli stessi loro interessi. E soprappiù si guarderanno dall'enormissimo e perniciosissimo errore di confondere e identificare l'uomo Sacerdote col Sacerdozio, i beni ecclesiastici colla Chiesa, il potere temporale coll' autorità spirituale, il dominio politico colla supremazia religiosa, il Principe di Roma col supremo Gerarca del mondo cattolico, l' uomo Pontefice col Pontificato. Poichè la materia e l'uomo, mutabili per natura, soggetti a molte e spesso terribili vicende, potrebbero talvolta, o per casi di fortuna, o per supreme necessità d'ogni genere, od eziandio per malvagità d' intenzioni richiedere e provocare cambiamenti e catastrofi, che non denno menomamente attingere le cose di un ordine superiore, ossia le istituzioni; ma da cui certo mal potrebbersi queste conservare illese, quando si fosse giunti a farle credere identiche a quelle di un ordine inferiore. Onde se pur non fosse empia, sarebbe stoltissima la mania di coloro, che a tutt' uomo sostengono esser necessario al Pontefice il dominio temporale pel libero esercizio della potestà spirituale, e basato sul medesimo dritto; mentre poi vorrebbero il Pontefice sempre avverso alla Nazione sua propria e sempre in lotta con essa, cioè in pericolo d' imminente rovina. Fortuna! che la confusione da costoro predicata non esiste e non sembra probabile che sia per trasfondersi nelle idee della gran

maggioranza, la quale sa ben distinguere gli uomini dalle istituzioni e non mettere a carico di queste le colpe o gli errori di quelli, e di tanto maggior venerazione proseguirà il Pontefice, quanto minor danno dovrà temerne come Principe politico, ed allor finalmente ne farà una vera e solenne apoteòsi, quando spogliatosi d'ogni cura mondana, imitando il suo divino Modello, non avrà pensiero che per le cose del Cielo.

Inutile poi sarebbe l' insistere sul disinteresse, sull' obbligo cioè di posporre i comodi privati e i privilegi di casta al ben pubblico, presso chi si è fatto un dovere specialissimo e potissimo della carità; mentre tanti e tanti laici hanno sacrificato alla causa della Nazionalità le sostanze e la vita. Per infervorarci di più basterà soltanto il ridurci alla memoria la bella descrizione di questa divina virtù fattaci dal Dottor delle genti. « Quand' io « parlassi, » egli dice, « le lingue degli uomini e degli « angeli, se non ho la carità, sono come un bronzo « suonante, o un cembalo squillante. E quando avessi « la profezia, e intendessi tutti i misteri, e tutto lo sci- « bile: e quando avessi tutta la fede, talmentechè tra- « sportassi le montagne, se non ho la carità sono un « niente. E quando distribuissi in nutrimento dei poveri « tutte le mie facoltà, e quando sacrificassi il mio cor- « po ad esser bruciato, se non ho la carità nulla mi « giova. La carità è paziente, è benefica: la carità non « è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è am- « biziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove « ad ira, non pensa male. Non gode dell' ingiustizia, ma « fa suo godimento del godimento della verità: a tutto « s' accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. « La carità non mai vien meno: ma le profezie cesse- « ranno e cesseranno le lingue e la scienza sarà aboli- « ta. . . . . Ora poi resta la fede, « la speranza, la carità, queste tre cose: la più grande « però di queste è la carità (1 Cor. 13). »

Ma non è d'uopo alcuno di fare appello al disinteresse, alla generosità ed alla carità del Clero per impegnarlo a non rifiutare il suo valido ed efficace concorso al riscatto d'Italia sua; mentre appunto cotal riscatto, parziale o totale che si fosse, migliorerebbe d'assai le condizioni economiche di una parte del Clero, o di tutto. Imperocchè non pochi fra noi han veduto e faranno comprendere agli altri che, ovunque cessi la soverchianza straniera, che d'una repubblica Teodemagogica, qual'era in principio, converse poco a poco la società ecclesiastica in Monarchia oligarchica, colà fia mestiere che almen si dismetta l'irragionevole parassitismo, e si faccia un'equa e proporzionata agli oneri distribuzione di ricompense, con grande utilità del basso Clero, come dicono, ossia dei più, e secondo i voti ed i voleri non equivoci, ma sinceri di tutti i liberali del paese. È certo ad ogni modo che, se vi sarà cambiamento in proposito, non consisterà in altro che nell'*indurre chi ha troppo a cederne una porzione in favor di chi ha poco.*

Essendo questo, a parer mio e di chiunque abbia fiore di senno, il maggiore, anzi l'unico danno, se pur danno vuol dirsi, che possa provenire non al Clero in genere, ma sì ad una sua minima parte; non v'è perchè prendersi affanno del come in definitivo si aggiusteranno le cose internamente. Imperocchè, prima di tutto, la Nazione ha diritto di governarsi a suo modo; e sia che voglia darsi un governo Monarchico assoluto, o Monarchico costituzionale, o Repubblicano, siccome il pessimo è sempre quello che viene imposto da esterno potere, così l'ottimo è quello ch'ella stessa si sceglie. E posto eziandio che questa malamente si governasse, il che nullamente dipende dalle forme, ella non cesserebbe per questo di aver diritto di governarsi a quel solo modo che a lei sembra buono, senza che alcuno, illesa la giustizia, potesse ingerirsene, finchè la Nazione rispettasse i diritti delle altre. Il malgoverno che un po-

polo fa di se stesso è suo danno e castigo pel malgoverno medesimo: potranno e dovranno gli amici consigliarlo a ben fare, ma costringerlo, mai. Lo stesso Creatore e Redentore dell'uomo rispetta e conserva in questo il libero arbitrio anche allorquando ne abusa contro di se e persino contro il suo prossimo. Egli ha detto e mantiene: « Dio da principio creò l'uomo, e lasciollo in « potere de' suoi consigli. Gli diede di più i suoi pre- « cetti, e comandamenti. Se serbando costantemente la « fedeltà, che a lui piace, vorrai custodire i comanda- « menti, ei saranno la tua salute. Egli ha messo davanti « a te l'acqua, e il fuoco: prendi qual più ti piace. « Dinanzi all'uomo sta la vita e la morte, e saragli dato « quel ch'egli eleggerà (Eccl. 15). »

In secondo luogo, avendo la Religione un fine sovrannaturale e dovendo la Chiesa verso questo indirizzare e condurre i fedeli, qualunque forma di reggimento politico le si affà, perchè nessuna si oppone per se stessa nè alla Fede, nè alle opere buone che ne dimanano. Che se qualche ostacolo, (alle opere s'intende) potesse temersi, questo procederebbe dalla malizia degli uomini preposti al governo: i quali veramente potrebbero abusare di qualsivoglia forma di governo, ma più che d'ogni altra della Monarchia assoluta. Poichè la Monarchia assoluta rigetta da se ogni responsabilità in faccia ai sudditi, non ammette veri e proprii cittadini ma schiavi, non riconosce in essi diritto alcuno se non da lei in una forma e misura arbitraria concesso, non permette loro verun modo di far valere neppur questo, riserba a se stessa la più sconfinata facoltà di violarlo, nè poi concede garanzia di difesa; mentre la Monarchia costituzionale e la Repubblica offrono mille vie, colla parola, colla stampa, colle petizioni, colle Deputazioni e colle pubbliche rappresentanze, a proteggere, a mantenere, a rivendicare i diritti di ciascuno e di tutti, sia contro le usurpazioni dei privati, sia contro le soverchierie dei

pubblici funzionarii, la denegata giustizia dei magistrati, e le non eque leggi dello stesso governo (1).

In generale però qualsivoglia forma di governo, fosse pure il più liberale, che vale a dire il più generoso, riuscirebbe dannosa alla Religione; primo, se fosse contraria ai voti ed agl' interessi della Nazione, perchè ne nascerebbero fazioni, odii, litigi, risse e rivolte: secondo, se, consentita dalla Nazione, venisse contrariata dal Clero, che romperebbe allora la concordia, si costituirebbe in fazione e provocherebbe contro di se l'animadversione dei Magistrati, il disprezzo e l'odio dei cittadini. I quali non so se in questo sarebbero da incolparsi più di coloro, i quali si danno tanto da fare, onde confondere nelle menti volgari e non volgari il personale ecclesiastico con la Chiesa e con la Religione di Cristo; attirando per tal modo sulla divina istituzione, che nulla ha di terreno e d'impuro, e che si conserverà sempre immacolata perchè le *porte d' inferno non prevarranno contro di lei,* il discredito in cui, come cittadini, potrebbero pur troppo cadere i suoi Ministri.

Concludiamo adunque che pel sacrosanto dovere che incombe al Sacerdozio cristiano d' insegnare la verità, di propugnar la giustizia, d' inculcare la buona morale, di predicare la Religione, di mantener la concordia, di osservare la carità, egli è pure obbligato a sostenere e difendere a qualunque costo la causa della Nazionalità del suo Paese; che la cura stessa ch'egli può darsi per gl' interessi suoi materiali ve lo consiglia; che se il Clero italiano si argomentasse d'opporsi all'acquisto ed alla ricostituzione della Nazionalità d'Italia, potrebbe essere giustamente riguardato qual nemico della Patria, e come tale meritamente punito; e se, per qualsivoglia più specioso pretesto, volesse astenersi dall'esercitare la sua salutare influenza a pro di causa sì giusta, contentandosi solamente a non combatterla, la Nazione sarebbe nel suo pieno diritto d'averlo per membro inutile e di rigettarlo

da sè. In una quistione di sì gran momento, in cui si agitano interessi vitali pei nostri connazionali, in cui si tratta per la Nazione di essere o non essere, non può darsi apatìa, nè indifferenza. Queste parole sarebber velo a mal celata avversione: e colui che si consigliasse ritrarci dal prendervi quella parte che si addice ad onesti cittadini non amerebbe nè la Patria, nè noi; poichè questa non è controversia e lotta di partiti, non si tratta qui di esercitare o sfogare ire di parte. Niuno invero vide mai, nè vedrà più tale unione, tal concordia, tale unanimità, tal quiete, tale ordine, tal pace, quali regnano da nove mesi, cioè dacchè si discute la causa della Nazionalità, fra i popoli italiani che attivamente l'han presa a difendere. S'affaccendi pur la calunnia, arroventi la sua lingua alle fiamme d'inferno, adopri tutte le astuzie dell'antico serpente, ogni uomo onesto, e le pietre eziandio avranno una voce, una parola per ismentirla, e gli stessi nemici a lor marcio dispetto in cuor loro la chiameranno calunnia.

Ma se il movimento nazionale volgesse ai danni della Religione e del Clero? Prima di tutto è questo impossibile senza un'atroce provocazione che noi ci guarderemo di dare; perchè le tendenze della Nazione sono tutt'altre: poi l'avversar la Nazione per difendere la Religione sarebbe un mezzo non solo sproporzionato, ma contrario allo scopo; sarebbe un costituirci in setta politica e noi sappiamo che *non sunt facienda mala, ut veniant bona,* tanto è vero che il fine non giustifica i mezzi; sarebbe insomma un fare diametralmente l'opposto di quel che ci hanno insegnato Cristo e gli Apostoli colla parola e coll'esempio. Poichè sta scritto: « *Predica Verbum, insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Benedicite persequentibus vos; benedicite maledicentibus vobis, et orate pro calumniantibus vos. Et qui te percutit in maxillam; praebe et alteram. Et ab eo qui aufert tibi vestimentum,*

etiam tunicam noli prohibere. Non dando noi ad alcuno occasione di scandalo, affinchè vituperato non sia il nostro ministero. Ma diportiamoci in tutte le cose come ministri di Dio con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle battiture, nelle prigionie, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni, con la castità, con la scienza, con la mansuetudine, con la soavità, con lo Spirito Santo, con la carità non simulata, con la parola di verità, con la virtù di Dio, con le armi della giustizia a destra ed a sinistra (2. Cor. 6). Del resto, fratelli, siate forti nel Signore e nella potente virtù di lui. Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo. Impeрocchè non abbiam noi da lottare con la carne e col sangue, *cioè non contro gli uomini di questo mondo*, ma coi principi e colle potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria, *cioè coi demonii.* Per questo prendete tutta l'armatura di Dio perchè possiate resistere nel giorno cattivo, e preparati in tutto sostenervi. State dunque cinti i vostri lombi con la verità, e vestiti della corazza di giustizia, e calzati i piedi in preparazione del Vangelo di pace: soprattutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno: e prendete il cimiero della salute, e la spada dello spirito che è la parola di Dio: con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito; e in questo stesso vegliando, con tutta perseveranza pregando pei Santi (Ef. 6). » Fede, verità, giustizia, carità, pazienza, dottrina ed orazione, ecco le sole armi concesse ai campioni della Religione e della Chiesa di Gesù Cristo. Noi combattendo con quelle, solamente con quelle, contro le persecuzioni non fantastiche, ma reali che si muovessero a queste due figlie del Cielo, seguiremo i precetti ed imiteremo gli esempii del Redentore, degli Apostoli suoi e di tutti gli uomini apostolici e santi, e se nulla

profitteremo a noi stessi quaggiù, serviremo all' onore di Dio, alla salute delle anime, e passeremo con essi, occorrendo, dal martirio alla palma, dall' ignominia del patibolo alla gloria del trono celeste, dalle brevi miserie di questa valle di lacrime alla pace, alla gioja, alla felicità senza manco e senza fine.

Quod faxit Deus.

---

(1) Noi ve l'assicuriamo dunque da parte di Dio: no, la Chiesa di Gesù Cristo non è stata fondata in favore di questo o quel governo.

Ella rispetta tutti i governi che trova stabiliti; quegli stessi che le rivoluzioni fanno sorgere, senza domandar conto della loro origine, nè del loro diritto, purchè adempiano al loro dovere: e loro dovere è di stabilire o mantener l' ordine. . . . .

Arciv. Sibour, Pastorale citata a pag. 3.